

Vuoti di memoria vuoti di Sé: una riflessione sui rapporti tra memoria e identità

Maura Silvestri

La memoria è indubbiamente tra le funzioni umane a cui nei secoli è stata dedicata maggiore attenzione; per i suoi stretti rimandi a concetti quali quello di tempo, coscienza e identità si è imposta come oggetto di indagine privilegiato, rappresentando un terreno di studio affascinante quanto enigmatico per la riflessione filosofica prima e per quella scientifica e neuroscientifica poi.

Se i sofisti potevano pensare di aver trovato nella scrittura “il farmaco della memoria”, già Platone attribuiva a Socrate il sospetto che “memoria” fosse qualcosa di molto più complesso dell’immagazzinamento di dati e informazioni, intuendo l’esistenza accanto ad una memoria esteriore - un sapere che può essere tramandato - di una memoria interiore, un ricordare “dal di dentro e da se stessi”. Con Locke la memoria viene a costituirsi come fondamento di una metafisica dell’identità personale: essa fonda la continuità della coscienza nel tempo, garantendo “quel nesso soggettivo di continuità tra coloro che eravamo e coloro che siamo”.

Nella stessa linea, secoli dopo il fisiologo tedesco Edward Hering, in quella che Freud considerava un’opera magistrale, avrebbe sottolineato come senza “la forza unificante e legante della memoria”, la nostra coscienza “verrebbe spezzata in almeno tanti frammenti quanti i secondi che abbiamo vissuto” (cit in Meares, 2000, p.49)¹, mentre in ambito psicologico James avrebbe legato inscindibilmente la memoria al concetto di Sé sottolineando come essa sia determinante per l’identità intesa come persistenza di autocoscienza; l’atto del ricordare implica che ciò che ricordo sia “datato nel *mio* passato” e abbia “quel ‘calore’ e quell’ ‘intimità’ caratteristici di ogni esperienza di cui l’individuo si ‘appropria’ come sua”(James, 1890, p 650)².

¹ Hearing cit in Meares ,2000, Raffaello Cortina Editore, Milano.

² James, 1890, Principles of Psychology, Holt, New York..

Nel lungo discorso che l'ha vista protagonista, la memoria è andata quindi configurandosi sempre più come garante della tessitura identitaria, come ciò che consente la continuità della coscienza e la costruzione dell'esperienza del tempo nelle sue articolazioni di passato presente e futuro.

Lo studio scientifico dei processi della memoria ha ulteriormente arricchito la nostra comprensione rimandandoci un'immagine ancor più complessa e articolata di questa fondamentale funzione umana. Decaduta la metafora di una memoria-archivio - struttura unitaria e stabile da cui attingiamo ricordi che fedelmente immagazzinati si conservano intatti e inalterati nel tempo - la comprensione scientifica ci orienta oggi verso una visione dei processi mnestici plurale e molteplice e, da una prospettiva epistemica costruttivista, in continua e dinamica trasformazione. Le numerose ricerche condotte nell'ambito delle neuroscienze e delle scienze cognitive ci mostrano come esistano due diversi sistemi di memoria, una memoria esplicita e dichiarativa e una implicita e procedurale. Si tratta di due sistemi distinti funzionalmente e modulati da aree corticali diverse - la prima dall'ippocampo e dalle aree prefrontali, la seconda da regioni cerebrali più "primitive" quali l'amigdala e altre regioni limbiche. La memoria implicita - scoperta che ha dato sostrato scientifico a molte riflessioni teoriche della psicoanalisi - è "memoria senza consapevolezza", un "ricordare senza il rendersi conto del ricordare". È attiva fin dai primi mesi di vita e permette la codifica di informazioni di natura preverbale e presimbolica; in essa sedimentano le tracce delle nostre primissime relazioni che, senza richiedere un'attivazione cosciente, influenzano e modulano il nostro comportamento, le nostre risposte emozionali e relazionali durante tutto il corso della vita.

Le memorie esplicite invece corrispondono a ciò che la maggior parte delle persone intende parlando di "memoria", ossia un ricordo accompagnato dalla precisa consapevolezza di star ricordando. Nell'ambito di questo sistema di memorie, Tulving (1973)³, recuperando le intuizioni di James, ha distinto una memoria semantica, relativa a conoscenze generiche e fattuali, e una memoria episodica che permette invece di organizzare ricordi di eventi vissuti personalmente in un momento specifico della propria vita. Queste memorie episodiche, che vanno da ricordi molto banali come "cosa ho mangiato a colazione" ad episodi psicologicamente più pregnanti, possono risultare compromesse anche quando la memoria semantica continua a funzionare inalterata. Secondo Tulving, soltanto la memoria episodica implica la coscienza auto-noetica, cioè la consapevolezza di sé nel tempo e nello spazio che permette all'individuo di diventare consapevole della propria esistenza ed identità nel tempo. La coscienza auto-noetica è ciò che consente quello

³ Tulving, E., & Thompson, D. M. (1973). *Encoding specificity and retrieval processes in episodic memory*. *Psychological Review*, 80, 352-373

che Winnicott definiva *going on being*, quel senso di *continuare ad esistere* che nel pensiero di Stern diventa condizione indispensabile per lo sviluppo e il mantenimento di quella “prospettiva soggettiva organizzante” che egli chiama senso del Sé nucleare.

La memoria episodica - e in particolare la memoria autobiografica che ne è una sua articolazione - si configura quindi, nel linguaggio delle scienze moderne, come quella funzione integrativa e unificante di pensieri rappresentazioni e affetti che garantisce continuità al Sé. Il portato della secolare riflessione filosofica e scientifica sulla memoria si esprime oggi nelle parole del neuroscienziato Damasio (2000, pp. 264-265)⁴ secondo cui senza ricordi autobiografici “non avremmo alcun senso del passato e del futuro, la nostra persona non avrebbe alcuna continuità storica”.

Lacunarietà della memoria e identità cieca nella clinica

“Claudio sta parlando da circa venti minuti. È il nostro quinto incontro e fatico a tenere gli occhi aperti. Mi sento invaso da un misto di confusione e di noia e il risultato è l’irresistibile arrivo del sonno. Mi sembra che il suo racconto non abbia né capo né coda; un insieme di storie e di personaggi si avvicendano affastellandosi in modo confuso, senza che sia possibile mettere a fuoco un volto o collegarlo ad un nome. Mi trovo a domandarmi quando sia accaduta la storia che sta raccontando; non riesco infatti a capire se sia antica o recente o se, addirittura, non sia mai veramente esistita e sia solo il frutto della sua fantasia” (Di Cesare, 2001)⁵.

Questa vignetta clinica, tratta da Di Cesare *Il disturbo borderline di personalità: ovvero sul ricordare senza ricordare*, permette di cogliere l’importanza per la clinica di un discorso sulla memoria nei suoi rimandi filosofici e neuroscientifici e del suo stretto legame con i concetti di tempo, coscienza e identità.

Negli ultimi vent’anni, un gran numero di studi ha indagato le caratteristiche della memoria autobiografica in ambito clinico evidenziando come nell’area della psicopatologia le narrative autobiografiche risultino spesso frammentate, vaghe, poco vivide e mancanti di specificità.

⁴ Damasio, 2000, *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano.

⁵ Di Cesare, 2001, fonte sito internet www.aperture-rivista.it/public/upload/DiCesare10.pdf

Capita ascoltando certi pazienti di avvertire la sensazione di uno scollamento tra le narrative autobiografiche e il senso di sé, i racconti risultano frammentati e sembra di assistere ad un sapere *su se stessi* piuttosto che ad un ricordare *da se stessi*.

Studiosi nell'ambito della memoria come Singer & Baglov (2004)⁶ ipotizzano che tale fenomeno possa essere la conseguenza di una reazione di evitamento difensivo di marca dissociativa da ricordi che evocano immagini e sensazioni negative e dolorose. I contenuti espliciti del ricordo sarebbero limitati e vaghi ma la memoria implicita sarebbe ben conservata e rappresenterebbe la fonte di maggiore sofferenza per questi pazienti. Già Bowlby (1980)⁷, richiamandosi ai primi studi di Tulving, ipotizzava che l'esclusione difensiva di particolari informazioni in modo sistematico e per un tempo prolungato potesse tradursi in una disconnessione tra i sistemi della memoria episodica e semantica ed esitare in modelli operativi multipli di sé e dell'altro. Le successive elaborazioni degli studiosi dell'attaccamento e numerose ricerche empiriche hanno mostrato come tale mancanza di collegamento possa giocare un ruolo nell'insorgenza e nello sviluppo della psicopatologia interferendo con le funzioni integrative di memoria, coscienza e identità ed esitando in età adulta in disturbi dello spettro dissociativo.

La dissociazione - interruzione delle normali funzioni integrative di coscienza e memoria - è oggi al centro di un rinnovato interesse in diversi ambiti del sapere scientifico. Un recente filone di ricerca e riflessione teorica che vede convergere psicoanalisti, neuroscienziati e scienziati cognitivi (Bromberg 2001, Bucci, 2007, 2008; Shore, 2009; Stern D.B, 1997, Albasi 2006; Liotti e Farina, 2011) propone il superamento della ristretta accezione categoriale di marca psichiatrica (i Disturbi Dissociativi del DSM) in favore di una riformulazione di tale costrutto in chiave dimensionale, partendo dalla constatazione clinica di come esperienze interne e sintomi dissociativi siano presenti in un'ampia varietà di disturbi.

In questa prospettiva, lo psicoanalista relazionale nordamericano Philip Bromberg (2011)⁸, recuperando e integrando le intuizioni di Bowlby come pure di autori relazionali *ante litteram* come

⁶ Baglov, P.S. & Singer, J.A., 2004, Four Dimensions of Self-Defining Memories (Specificity, Meaning, Content and Affect) and Their Relationship to Self-Restraint, Distress, and Repressive Defensiveness. *Journal of Personality*, 72(3) pp.481-511.

⁷ Bowlby (1980) Attaccamento e perdita, Vol.3: La perdita della madre, Boringhieri, Torino, 1983.

⁸ Bromberg, 2011, L'onda dello tsunami, Raffaello Cortina Editore, Milano

Ferenczi, Fairbairn, Winnicott e Khan, ipotizza che quando la dissociazione da normale processo mentale si irrigidisce in “struttura dissociativa di personalità” l’attacco ai nessi associativi diventa una modalità abituale e preventiva di gestione dell’attivazione emotiva, una sorta di “rilevatore di fumo emotivo” che induce uno stato autoipnoide che riduce o blocca la capacità di percezione, riflessione ed elaborazione dell’esperienza vissuta o ri-vissuta che quindi permane come uno stato “non-me”, non formulata e non simbolizzata nella narrazione autobiografica cosciente che il soggetto costruisce di se stesso.

La “soluzione dissociativa” riducendo la banda di realtà percettiva darebbe luogo a un senso del Sé incerto e frammentato costretto a reggersi su una percezione sfocata del proprio sentire soggettivo e su narrative autobiografiche vaghe e sfumate. I pazienti con dissociazione lamentano spesso deficit di memoria e i loro ricordi sembrano “conosciuti piuttosto che ricordati”. La frammentarietà, genericità e scarsa vividezza dei ricordi sembra a sua volta sostenere il senso di incertezza, di confusione identitaria e la sensazioni di essere spettatori piuttosto che attori delle proprie esperienze spesso riferita da questi pazienti.

Deficit di memoria, diffusione dell’identità e esperienze dissociative sono fenomeni spesso associati nei pazienti con organizzazione di personalità borderline. Questi pazienti, anche in assenza di una compromissione organica delle capacità mnestiche, sembrano soffrire di una compromissione a livello della memoria episodica e della coscienza auto-noetica. Come sottolinea Di Cesare, in questi casi sembra venir meno “la capacità di mantenere una dimensione temporale, di storicizzare la propria esistenza facendola appartenere a se stessi”. La mancanza di integrazione del Sé e la diffusione di identità che Kernberg rintraccia come dimensione caratterizzante delle organizzazioni borderline di personalità sembra legarsi a questa difficoltà ad accedere alla storicità e continuità della propria esperienza. Ecco allora che il borderline, come suggestivamente suggerisce Di Cesare, non potendosi riconoscere nel tempo come la stessa persona, viene ad assomigliare ad “un eterno viandante, impossibilitato a sostare e costretto a ripercorrere gli stessi itinerari di cui sembra non poter serbare traccia”.

L’immagine dell’eterno viandante richiama alla mente un’altra dimensione clinica in cui memoria, identità e senso del tempo si intrecciano inscindibilmente quale quella del morbo di Alzheimer.

Il raffronto tra deficit di memoria e coscienza di natura psicogena, come quelli che si riscontrano nelle organizzazioni borderline di personalità e nei disturbi dello spettro dissociativo, e deficit di natura organica, come quelli che si osservano nell’Alzheimer, può sembrare arbitrario e per certi

versi lo è. Eppure, pur nella matrice etiologica distante, in entrambe queste condizioni, seppur in gradi diversi, la continuità dell'esperienza sembra dissolversi in un tempo fatto di momenti slegati e nel venir meno di una trama narrativa che dia coesione al Sé.

Ci si può allora chiedere se le riflessioni tratte dalla clinica di quelle situazioni in cui è presente una lacunarità della memoria e della coscienza di origine psicogena non possano avvicinarci ad una comprensione esperienziale di ciò che un paziente che perde la memoria non può dire e dirsi. Cosa voglia dire, esperienzialmente, vivere quando l'intimità e la familiarità non soltanto con il mondo ma anche quella con se stessi si spezza; cosa accada quando il tempo "perde la sua articolazione unitaria" (Correale et al., 2009)⁹ e la trama connettiva su cui si regge e si costruisce il senso di esistere si sfalda.

Interrogativi questi che difficilmente trovano una risposta lucida da parte di pazienti che, quando il filo del tempo si spezza, spesso per continuare ad "esistere" si rifugiano in quell'unica dimensione d'esistenza che ancora sopravvive; come il protagonista del film di Pupi Avati *Una sconfinata giovinezza*, che, persosi nella nebbia del presente, ritorna in una giovinezza senza confini temporali e spaziali, nel tempo dilatato delle sole memorie che resistono e "sconfinano".

⁹ Correale et al, 2009, *Borderline, lo sfondo psichico naturale*, Borla, Roma.